

Capitolo I

Di che si occupa questo libro

1. L'oggetto, per non dire l'accozzaglia di oggetti, della ricerca che è il momento di presentare, potrà certamente sembrare bizzarro a prima vista. E non solo a prima vista: forse perfino al lettore che fosse arrivato al termine di questo libro, resterebbe difficile – come riesce difficile in apertura all'autore – sintetizzarlo in poche parole. Sono convinto di avere lungamente, analiticamente verificato che l'unità dell'oggetto di ricerca in questione esiste. Eppure qui, per darne una rapida idea, non trovo niente di meglio che riportarmi indietro di vent'anni: cioè risalire alle più lontane e confuse intuizioni di esso, che erano venute sul filo del tutto accidentale delle letture. E mi avevano suggerito di registrare in un quaderno certi passi di letteratura, anteriormente a ogni riflessione da cui mi risultasse che valeva la pena di continuare a farlo in modo sempre più metodico.

Erano passi svariati da ogni sorta di punti di vista: appartenevano non solo a diversi autori, ma a diversi generi letterari, a diverse lingue, a diverse epoche. Mi provo a ripensare adesso come si combinavano le costanti che mi pareva di trovarci, e che m'inducevano ad accostarli a dispetto di tali e tante varianti. Direi: era la coincidenza d'una costante di forma – e precisamente di sintassi – con due costanti tematiche, ossia di contenuto, connesse fra loro. La forma era quella dell'*elenco*, più o meno lungo e insistito sia nel suo insieme sia nei suoi membri. La prima delle costanti tematiche consisteva nel fatto che venissero elencate non cose astratte, non situazioni, condizioni, valutazioni, considerazioni o emozioni; ma *cose* nel senso materiale della parola, fisicamente concrete dentro l'immaginario piano di realtà dei vari testi letterari. La seconda costante tematica era quella decisiva, ed è la più problematica già da indicare. Consisteva nel fatto che tali cose apparissero ogni volta più o meno *inutili* o *invecchiate* o *insolite*: dentro quel piano immaginario di letteratura diverso di testo in

testo, e perciò in contrasto con ideali sottintesi sempre variabili di utilità o novità o normalità.

Certo, nella tradizione degli studi stilistici e retorici non è mancata attenzione per forme vicine o identiche all'elenco. Ma anche il noto saggio di Leo Spitzer sulla «enumerazione caotica»¹, non mi risultava affatto vincolato alla condizione che le cose enumerate caoticamente fossero cose fisiche; e tanto meno che fossero cose decadute o desuete. D'altra parte, sul versante tematico, un solo tipo di oggetti a loro modo rispondenti a simili connotazioni, su scala monumentale, sembrava avere attirato l'attenzione specifica degli studiosi. Parlo naturalmente del tema delle rovine, romane o no: tema nient'affatto vincolato a forme verbali di elenco, e comune peraltro alle arti figurative – un campo nel quale sarei stato (e sono) troppo ignorante per entrare, in cerca di confronti per questo o per altri tipi di oggetti. Nella sua disparata globalità, e così pure nella maggior parte dei suoi singoli esempi costitutivi, la combinazione che aveva cominciato a interessarmi in letteratura non sembrava essere stata considerata davvero mai.

Del resto, come requisito indispensabile affinché un passo venisse attirato nella mia collezione, la costante dell'elenco venne presto a cadere: pur continuando a ricorrere con frequenza considerevole nei passi che, sulla sola base ormai delle costanti tematiche, sceglievo. Tuttavia non è solo per fedeltà di racconto alla genesi della ricerca, e nemmeno per la quantità di elenchi fra i materiali radunati, che ho voluto parlare innanzi tutto anche di questa costante formale. Per definire le costanti tematiche con cui avevo a che fare, per capire cosa nascondessero di unitario, è un avvio chiederci se nel loro articolarsi spesso in elenchi ci fosse un perché. Ho accennato che si trattava di cose fisiche, e di cose fisiche rappresentate come prive o diminuite, o in corso di privazione o diminuzione, di funzionalità; ho aggiunto che tali caratteristiche, data la variabilità storica degli ideali di funzionalità, si determinavano caso per caso. Ma in qualunque caso un elenco ammuccia verbalmente gli oggetti uno accanto all'altro, uno sopra l'altro, uno in alternativa immediata all'altro, facendo di tutti gli altri oggetti l'unico prossimo contesto accordato a ciascuno. Così sembra prestarsi meglio alla negazione d'un rapporto di funzionalità fra

¹ L. Spitzer, *La enumeración caótica en la poesía moderna*, in *Lingüística e historia literaria*, Gredos, Madrid 1968, pp. 247-300 (trad. it.: *L'enumerazione caotica nella poesia moderna*, in «L'Asino d'oro», II [1991], n. 3, pp. 92-130).

l'uomo e le cose, che non alla rappresentazione di esso: la quale, dove esso è integrale ed intatto, prescriverebbe piuttosto di valorizzare le cose ad una ad una.

Se infatti una qualche scoperta mi si andava delineando e confermando con l'aumentare di numero dei passi messi a confronto, si trattava appunto del contrario della verifica d'un tale rapporto integrale e intatto di funzionalità. Nello stesso senso mi avviavano alcuni risultati di studi indipendenti che avevo condotti su testi di letteratura francese; al di là della quale, la sterminata vastità del campo esplorabile dissuadeva da letture apposite e ordinate, impossibili da programmare. C'era voluto già un gran numero di passi incontrati spontaneamente, per svegliare in me l'impressione che il rapporto fra l'uomo e le cose – funzionale o no – occupa in ciò che chiamiamo letteratura un posto ben più imponente di quanto pensiamo di solito. Ci voleva un numero di passi ancora maggiore per avvicinarmi alla scoperta vera: che come ogni altra degna di questo nome aveva in comune con la lettera rubata di Poe i caratteri dell'evidenza non vista, dell'ovvietà inosservata, di ciò che è risaputo e non è stato ancora detto. Si trattava di accorgersi definitivamente della straordinaria fortuna letteraria delle cose inutili o invecchiate o insolite, della predilezione per la rappresentazione di esse rispetto alla rappresentazione di cose utili o nuove o normali, in letteratura. Una predilezione quantitativa e fors'anche qualitativa incontestabile, almeno da una certa epoca in poi.

2. Nell'indicare la mia costante tematica decisiva mi sto servendo di un linguaggio, per ora, relativamente approssimativo; ed è troppo presto anche per qualsiasi precisazione cronologica sulla distribuzione dei testi ai quali attingevo. Ma si può già intravedere l'entità addirittura eccessiva della posta tematica che inavvertitamente, a partire da osservazioni molto circoscritte, avevo finito col mettere in gioco. Ne andava – attraverso le testimonianze della letteratura – del rapporto stesso degli uomini con il mondo fisico da essi assoggettato; dei confini tra cultura e natura, nel processo di trasformazione di quel mondo. E ne andava del rapporto stesso degli uomini con il tempo, che impone le sue tracce alle cose: proiettando sulle cose i limiti sia della condizione umana metastorica, sia della durata storica delle civiltà. C'era insomma di che scoraggiare troppo facilmente, col ricatto dell'immensità-dispersiva, uno studio che si volesse eseguito secondo i canoni d'una ortodossia storicista. Oppure, c'era di che troppo facilmente incoraggiare